

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**BANANAS**  
Con la prefazione  
di Furio Colombo  
da sabato 20 ottobre in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**28**  
mercoledì 17 ottobre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
**BANANAS**  
Con la prefazione  
di Furio Colombo  
da sabato 20 ottobre in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### A che serve l'indulto se non c'è reinserimento?

Cara Unità, quale reinserimento per un pluripregiudicato di 50 anni? «Essere scarcerati senza casa, senza lavoro alla mia età, può gettarti nello sconforto e nella disperazione e sei quasi obbligato a pensare di tornare a rubare», dichiara Daniele Bannò, 50 anni, trasterverino, detenuto presso il carcere di Biella. Una storia difficile alle spalle iniziata a soli 10 anni con dei furti per aiutare la famiglia molto povera. Dopo alcune fughe dai riformatori è proprio in carcere che viene «assunto» come rapinatore. Segue una lunga carriera, dell'ormai noto come «rapinatore gentiluomo», che si conclude con l'arresto nel 2002 e con la scarcerazione in forza dell'indulto e della buona condotta il 4-8-06. «Uscito con l'indulto volevo una vita normale ma le mie buone intenzioni si sono scontrate con una realtà di solitudine e miseria (dormitori e mense Caritas) per me era

anche un problema pagare il biglietto del bus per raggiungere la Cooperativa Sociale a Torino in Via Paolo Veronesi. Qui più che lavoro, prosegue Bannò, ho preso parte ad alcune riunioni. Un'esperienza umiliante che ha aggravato la mia disperazione anche sul piano morale portandomi in depressione». Il detenuto precisa inoltre che essendo cittadino romano ma vivendo a Torino (per stare vicino alla figlia) non aveva diritto ad alcun beneficio in quanto non residente. «Il risultato è che sono tornato in carcere nel settembre 2006 con la beffa che, dopo tante e tante rapine da me ammesse, sono stato condannato con un'accusa infamante per un reato che non ho commesso».

Il detenuto si chiede che senso abbia questa carcerazione in quanto come pluripregiudicato si sente alla mercé di chiunque lo denunci. Un quadro che di fatto aliena ogni bel discorso per un futuro reale reinserimento sociale e la speranza di una vita normale. Bannò conclude con una domanda: «Chi mi può aiutare per un reale reinserimento?».

Moreno D'Angelo, Torino

### La libertà l'eredità marxista e la civiltà

Cara Unità, la citazione marxiana riportata l'altro giorno dal signor Aldo nella sua bellissima lettera è tratta dagli Annali Franco-Tedeschi del 1844: «la libertà è il diritto di fare tutto ciò che non nuoce ad altri».

Marx cita, infatti, la Costituzione del 1792, ma nota criticamente come tale concetto sia

proprio la discriminante che denota l'uomo borghese (Bourgeois), per il quale le libertà personali sono come vari campicelli divisi dagli altri da alte e invalicabili siepi, e lo distingue dall'uomo «inteso come specie», cioè in continuo rapporto con gli altri. La rivoluzione francese ha esteso a tutto il popolo la concezione borghese, rendendo gli uomini come monadi isolate nei loro diritti. La lezione più bella che ci deriva dalla nostra eredità marxista è proprio che il concetto di libertà non è da intendere nel senso liberale (o borghese), ma la libertà che si deve affermare è quella legata all'uomo civile (cioè inteso come specie), per cui ognuno interagisce con i suoi simili adoperandosi per l'interesse comune. È su questo fantastico compromesso tra l'idea liberale e l'istanza marxista che si fondano le moderne repubbliche europee. E in tal senso capiamo quanto siano vere le parole di Gaber «libertà è partecipazione». In ultima analisi, la libertà sta proprio nel fare politica e allora è proprio il 14 ottobre che il vero popolo della sinistra lo ha dimostrato ancora per una volta nella sua storia.

Mario Novello, Itri (Lt)

### Una poesia per Rita Levi Montalcini

Fortissima, determinata/piena di bei cromosomi/ sperimentava certezze di Scienza/ nascosta ai mostri fascisti,/ portava le luci migliori d'Italia/ all'avventura negli States,/ dove il suo muto microscopio/ quotidiano la chiamava/ per mostrarle in esclusiva,/ (per-

ché di lei si fidava)/ nanoscopici Nobel messaggeri/ in action su abbozzi embrionali,/ aprendo new railwais of Neuroscience/ dirette, via res cogitans,/ verso stazioni della res estensa.

Massimo Dell'Agata

### San Francesco? Era un duro alla Savonarola

Cara Unità, certa bibliografia ha dipinto San Francesco d'Assisi come un sempliciotto pacifista che nel tempo libero parlava con gli animali e giocava a scopone con i compagni di merenda della mezza luna.

In realtà, i suoi sermoni erano più simili alle scudisciate di Savonarola che ai «volemose ben» del papa buono, della luna, delle carezze e dei bambini. Tra i molti discorsi «dimenticati», ecco che proferì nell'assai politicamente scorretta Lettera ai reggitori dei popoli: «Considerate e vedete che il giorno della morte si avvicina.

Vi supplico perciò di non dimenticare il Signore, assorbiti come siete dalle cure e dalle preoccupazioni di questo mondo, poiché tutti coloro che dimenticano il Signore e si allontanano dai Comandamenti di lui, sono maledetti e saranno dimenticati da lui. E quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che credevano di possedere saranno loro tolte. E quanto più sapienti e potenti saranno stati in questo mondo, tanto maggiori saranno i tormenti che dovranno patire all'inferno...». «Antipatico», no? Se le affatto lusinghiere profezie di France-

sco si rivelassero vere, ricchi, potenti, sapienti, «assorbiti» e «indaffarati» senza fede avranno un grattacapo in più a cui pensare: meglio una vita da leoni, o un'eternità da «inceneritori»?

Gianni Toffali, Verona

### Caro Pivetta sono politologo non astrologo

Caro Direttore, ha ragione (quasi) Oreste Pivetta a sbeffeggiare la mia errata previsione sull'affluenza di domenica. Me l'aspettavo e concedo. Vorrei, però, sottolineare che ho (quasi) azzeccato quanti potevano essere i votanti, più di due milioni e mezzo, prendendo a base di calcolo gli elettori dei DS e della Margherita nel 2006. Il mio ragionamento ha tenuto. Poi, proprio perché ero stato in contatto, con conferenze, dibattiti, seminari, con i potenziali elettori "democratici", ho sentito fra loro rassegnazione più che entusiasmo. Tenendo conto che ai congressi di scioglimento dei due partiti aveva partecipato non più di 650 mila di loro, ho pensato che, al massimo, ciascuno avrebbe convinto un'altra persona e sono pervenuto così alla cifra, non casuale e non inspiegabile, di 1 milione e 300 votanti. Sono contento di essermi sbagliato. Farò meglio la prossima volta (forse).

Gianfranco Pasquino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

SAGOME

FULVIO ABBATE

## Mai dire Olimpiadi... che la Cina è lontana

Offenderò mica qualcuno sostenendo che la penso come Alberto Asor Rosa a proposito delle prossime Olimpiadi che infatti si terranno in Cina nell'agosto dell'anno prossimo? E cioè che un boicottaggio nei confronti degli organizzatori sarebbe cosa buona e giusta. Un gesto civile e politicamente necessario. Un fatto doveroso. E questo perché i diritti umani, cheché ne possano dire coloro che vedono gli affari, dunque gli interessi economici, prima d'ogni altra cosa, non sono negoziabili. Nello stesso tempo, anche se in molti facciamo fatica a figurarci da vicino, sarebbe un segnale rassicurante per le migliaia di intellettuali che hanno firmato un appello contro la repressione. Segno che una «società civile» laggiù esiste, nonostante la macchina coercitiva di un regime che si distingue già per la vergogna delle esecuzioni capitali. Convegno sempre con Asor Rosa sul fatto che dopo la repressione in Birmania «limitarci a deprecare» quanto sta avvenendo non basta, non è più sufficiente. Intendiamo, c'è pure chi sostiene che l'arma del boicottaggio sia da sempre un'arma spuntata, in grado semmai di produrre l'effetto contrario, ovvero rinsaldare la coesione in coloro che si pongono al di fuori dell'abc dei più scontati diritti fondamentali di democrazia. Resta però la necessità di non lasciare soli gli intellettuali cinesi. Seppure, ribadisco, non riusciamo a intuirne il quotidiano, gli stessi volti, il rapporto con un territorio che nell'immaginario quasi comune assomiglia a una grande cartolina che mostra al suo centro un ritratto canonico di Mao Tse-tung, il «fondatore» della nazione contemporanea, l'uomo cui un certo coté culturale e politico occidentale riconobbe doti quasi messianiche. Acqua passata. Acque nere dell'idiozia ideologica. Scrive ancora Asor Rosa: «Il Comitato olimpico italiano chieda al Comitato olimpico internazionale di sottoscrivere

un documento a favore dei diritti universali di parola e di associazione, e il Comitato olimpico internazionale chieda al governo cinese di consentirne la pubblicazione su tutti gli organi di stampa e televisivi il giorno dell'apertura dei giochi. Se il governo cinese accetta, ci si va. Se no, no». Mi sembra che il discorso non faccia una sola piega. Anzi, senza scomodare la vicenda di certi vecchi entusiasmi d'altri tempi per la Cina comunista sarebbe un modo di riprendere il filo di una riflessione seguita a una condanna politica nei giorni del 1989, al tempo della rivolta di piazza Tien An Men. Magari riflettendo sulle illusioni che dopo quel massacro il regime sarebbe andato presto incontro a un fenomeno certamente implosivo, un fenomeno di «chiarimento» interno che avrebbe avviato il cammino verso la democrazia. Non mi pare, salvo imprevisti, che da quell'89 a oggi sia mai accaduto nulla di tutto questo. La condanna del totalitarismo comunista cinese, la richiesta di boicottare gli imminenti giochi olimpici sarebbe anche un, sia pure tardo, risarcimento da parte di coloro che un tempo hanno riconosciuto alla Cina e al suo corso politico un ruolo, come ho forse già accennato, quasi messianico e salvifico. Assoluto. Ora che nessuno avrebbe forse più la faccia di citare la Cina come un «amuleto per la rivoluzione» per un radioso futuro di eguaglianza siamo forse finalmente liberi. Di richiedere la tutela delle garanzie minime della democrazia. Non resta che attendere per cominciare una risposta, possibilmente non sfumata, dal ministro dello sport, così da avere la sensazione di star facendo un'opera di risarcimento innanzitutto verso se stessi (un modo di chiudere con la vergogna e l'equivoco del tempo del maosismo militante) e forse verso coloro che lì in Cina subiscono il peso di un regime. Visto che non c'è altro nome per definirlo.

f.abbate@tiscali.it

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

**A**nzi tutto, Prodi e Veltroni debbono immediatamente acquisire la consapevolezza che il governo deve durare con quel minimo di snellimento del suo ipertrofico e non più giustificabile organico ministeriale che gli consentirebbe di essere più agile nelle sue politiche poiché il suo crollo porterebbe ad elezioni anticipate che il Partito Democratico non soltanto non potrebbe vincere, ma che causerebbero un grave contraccolpo ad un soggetto nascente ancora gracile. Secondo, rompendo con tutta la precedente tradizione democristiana che prevedeva che il segretario del partito fosse il più determinato degli sfidanti e il più probabile dei successori del «suo» capo del governo, Veltroni e Prodi dovrebbero subito addivenire ad una chiara divisione di compiti. Anche se, forse, il lavoro organizzativo è quello che meno gli piace in assoluto, Veltroni dovrebbe in special modo dedicare quelle energie che gli riman-

gono dopo avere compiuto le sue irrinunciabili funzioni di sindaco di Roma, a irrobustire il partito, facendo flessibile leva sui segretari regionali. Tre milioni e più di cittadini che hanno approvato il progetto di fusione dei Ds e della Margherita non fanno ancora un partito. Poiché, come ho ripetuto molte volte, peraltro, con esito sostanzialmente nullo, tutti i candidati hanno accuratamente evitato di parlare dell'organizzazione di partito che vorrebbero, questa è adesso la priorità. Forse Veltroni potrebbe ripartire dalle molto intelligenti indicazioni formulate da Marina Sereni (*l'Unità*, 12 ottobre) e declinarle concretamente. Forse sarebbe opportuno che in Assemblea Costituente si discutesse almeno nelle sue linee generali di eventuali modelli alternativi di partito. Forse sarebbe il caso che, per disinnescare alcune probabili tensioni, Prodi venisse immediatamente nominato Presidente del Partito e magari individuasse fra i suoi collaboratori qualcuno che sappia qualcosa di partiti e della loro organizzazione. Terzo, anche se ho trovato eccessiva l'enfasi veltroniana su tematiche di programma che troppo spesso sembravano, e temo volessero essere, alternative rispetto a quelle presenti nel programma ufficiale dell'Unione e alle politiche che il gover-

no Prodi sta formulando e attuando, è indubbio che una sottile elaborazione programmatica deve caratterizzare anche il Partito democratico. Probabilmente, senza tornare a nessuno degli eccessi partitocratici italiani, Prodi dovrebbe previamente concordare con Veltroni le tematiche sulle quali il segretario del Partito Democratico è autorizzato a discutere con i segretari degli altri partiti. Toccherà poi ad un gruppo ristretto di ministri valutare gli esiti delle nient'affatto riprovevoli consultazioni e contrattazioni svoltesi fra i segretari dei partiti. Naturalmente, queste consultazioni dovrebbero essere caratterizzate da una certa riservatezza affinché eventuali fallimenti non abbiano ripercussioni sul governo e gli eventuali, sperabilmente più numerosi, esiti positivi non appaiano esclusivamente opera dei segretari di partito. Da ultimo, è inevitabile che qualche tensione fra il capo del governo e il capo del partito sia comunque destinata a emergere. Queste tensioni sono *in re ipsa*, vale a dire nella realtà delle cose che, a ragion veduta, avrebbero consigliato più prudenza e tempi più lunghi per la costruzione del Partito Democratico. È inevitabile che Veltroni appaia non soltanto come il prossimo sfidante del candidato della Casa delle Libertà (più



passa il tempo meno è facile e chiaro individuare chi sarà). È ancora più inevitabile che Veltroni sia percepito come il successore designato di Prodi. Allora, l'ultima regolaletta ovvero l'ultimo consiglio pratico per evitare che le tensioni di questa inedita forma di coabitazione degenerino in scontri deleteri per entrambi è che nessuno dei due critichi l'altro in pubblico, ma, al tempo stesso, che nessuno dei due risparmi all'altro le necessarie critiche in privato. Se vogliamo davvero diventare, come ha memorabilmente

suggerito Massimo D'Alema, un paese «normale», è imperativo che, almeno fino a quando non sarà possibile avere la perfetta coincidenza fra la carica di segretario del partito maggiore del governo e la carica di capo del governo, in caso di dissenso sia quest'ultimo a prevalere. In questa difficile fase, bisogna che nell'azione di governo *ubi Prodi Veltroni cessat*. Cedendo il passo, Veltroni acquisirà il credito necessario a diventare a sua volta capo del governo e, allora, a fare appello e a esigere, credibilmente, la disciplina della coalizione.

## Una rivoluzione femminile per il Pd

FRANCA BIMBI

**R**ivoluzione femminile dopo il 14 ottobre? La straordinaria partecipazione di domenica ha dato legittimazione anche alle scelte coraggiose del Pd in tema di parità di genere, e se le votanti, teoricamente tutte su un piede di eguaglianza in quanto non iscritte, troveranno uno spazio reale di protagonismo e di parola nella costruzione del nuovo soggetto politico. Da molte parti, e da donne autorevoli, si è avanzata l'idea di un incontro nazionale delle donne elette nell'assemblea nazionale ed in quelle regionali del Pd da tenersi prima delle convocazioni delle assemblee stesse. Se è nostro interesse svolgere nel partito tutti i temi essenziali dell'eguaglianza di genere, delle pari opportunità e dell'inclusione

delle culture delle donne, allora questo appuntamento, che lo vogliamo o no, dovrà affrontare anche i nodi relativi all'organizzazione del Pd, a cominciare dal disegno di quella che vorranno darsi le donne. È necessario darsi delle regole per costruire il Pd come spazio pubblico privilegiato che offra un contributo per una sfera pubblica inclusiva ed amichevole per le donne (quella italiana non lo è) e per un'etica pubblica che dipani i molti conflitti attorno allo statuto sociale e politico delle donne attraverso la trasparenza delle decisioni, il dibattito, il riconoscimento delle differenze. Per questi motivi dovremo partire da una presa d'atto: i partiti non sono inclusivi per le donne sinché ci limitiamo ad accasarci nelle nicchie protette; i partiti non sono amichevoli per le don-

ne sinché i processi di riproduzione di ceti prevalgono sull'accoglienza delle cittadine e dei cittadini. Prima proposta: se il Pd avrà davvero il 50% di donne anche negli organismi dirigenti, non ci sarà bisogno di una funzione di «responsabile delle donne», perché le dirigenti avranno soprattutto il compito di guardare fuori, alle domande femminili in fase di modernizzazione del Paese ed alle culture delle donne da contaminare nella definizione del programma e della strategia del partito. Poiché non siamo nel regno di utopia, resta però la necessità di darsi strumenti per rappresentare questo percorso non solo dentro al partito ma anche tra il partito e i mondi associativi del femminismo e delle espressioni sociali, politiche e culturali delle donne che ci guardano con at-

tenzione e simpatia. Seconda proposta: potremmo prevedere un'organizzazione per reti territoriali di autoconvocate, iscritte e non iscritte, che partecipino alla vita del partito attraverso associazioni ad hoc (per il Programma, per temi, per quant'altro ci pare utile) proponendo forme di interlocazione, ascolto, riconoscimento ed anche con sedi appropriate di voto consultivo. Terza proposta: non possiamo sfuggire alle responsabilità di una dirigenza femminile; per questo, a livello delle strutture organizzative, nazionali e locali, del Pd si potrebbero costruire istanze collettive autoconvocate e volontarie, promosse anche dal partito, di discussione tra le dirigenti, le rappresentanti istituzionali, le elette, che a partire dalla definizione di una vera e propria Agenda politica delle don-

ne, costruita anche con l'aiuto delle Reti, definisca i propri obiettivi al femminile, attraversando tutti i temi dell'Agenda politica e del Programma del partito. Si tratta di riconoscere alle dirigenti, alle militanti, e alle donne che stanno a guardare con empatia, un terreno di discussione, di lavoro comune e di esercizio di carismi differenti, in quadro organizzativo flessibile e trasparente, ma definito nelle rispettive responsabilità, sfuggendo alle retoriche della partecipazione formale e cercando di costruire un partito dalle porte aperte. Potrebbe rivelarsi una scommessa non impossibile, se anche lo spirito della proposta organizzativa aiuta a superare le trappole delle correnti: ci saranno (spero come aree culturali molto «mettice»), ma non potranno coprire tutto lo spazio politico.